

“Quella iraniana è una rivoluzione ben strana, avvenuta contro l'apparente logica politica perché è avvenuta in Iran e non nei Paesi in cui sono nati i primi movimenti islamisti sunniti (Pakistan o Egitto), che hanno teorizzato per primi la creazione di uno stato islamico.” Così scrive il giornalista Antonello Sacchetti nel suo *Misteri persiani: i volti nascosti dell'Iran* (Infinizio edizioni, 2008) delineando in poche righe uno dei tratti fondamentali della rivoluzione di cui ricorrono in questi giorni i trent'anni

Cominciò trent'anni fa con Khomeini

IRAN

di Farian Sabahi

L'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca segna una nuova epoca. Durante la presidenza di George W. Bush l'isolamento di Teheran si è accentuato e ormai la Repubblica islamica guarda sempre più a Oriente nelle relazioni diplomatiche, nelle possibilità di business e, per quanto riguarda i giovani, nella ricerca di nuove opportunità di studio e poi di lavoro in Paesi dove sia meno difficile ottenere il permesso di soggiorno rispetto all'Europa e agli Stati Uniti. Lascio agli specialisti di scienza politica la previsione degli scenari sui possibili sviluppi futuri ed essendo una storica con una formazione economica mi soffermerò invece sulle date e sui dati.

Cominciamo dalle date. Il 44esimo presidente americano è nato nel 1961, come il sindaco di Teheran Baqer Qalibaf. Mahmoud Ahmadinejad è nato nel 1956 e il presidente del Parlamento Ali Larijani nel 1958. I riformatori Muhammad Khatami e Mehdi Karrubi sono invece nati rispettivamente nel 1943 e nel 1937: appartengono quindi alla vecchia guardia e – a differenza di Ahmadinejad, Qalibaf e Larijani che sono l'espressione politica dei paramilitari – portano il turbante del clero. Lo stesso vale per Hashemi Rafsanjani, considerato dapprima un conservatore e ora un pragmatico, ma comunque classe 1934 ed esponente della gerarchia sciita. Una prima riflessione riguarda quindi la nuova generazione arrivata, dopo anni di gavetta, a occupare i punti nevralgici del potere. Negli Usa come in Iran. Ma le analogie si fermano qui. Se Obama è



figlio della pace e il candidato repubblicano McCain, veterano del Vietnam, lo aveva accusato di inesperienza, il presidente iraniano Ahmadinejad e i suoi colleghi hanno combattuto contro l'Iraq (1980-1988). Quando si tratterà di negoziare, il punto di partenza di Obama potrebbe quindi essere diverso da quello dei suoi interlocutori a Teheran. Senza sottovalutare il fatto che secondo la Costituzione iraniana la politica estera è – come il programma nucleare – prerogativa del leader supremo e non del presidente della Repubblica. Prima di passare ai dati, va ricordato che il 1° febbraio 2009 ricorre il trentesimo anniversario del ritorno in patria dell'ayatollah Khomeini e sarà quindi, tenuto conto delle sfide interne ed



esterne, un momento di riflessione sul futuro della Repubblica islamica. Passiamo quindi a esaminare le cifre sull'economia.

L'Iran è un paese molto ricco: possiede il 9% delle riserve mondiali accertate di petrolio (circa 138 miliardi di barili), seconde solo a quelle dell'Arabia Saudita, e il 15% del gas del pianeta (27,5 trilioni di metri cubi). Ma non possiede il *know-how* per esplorare i giacimenti, sfruttarli e costruire impianti di liquefazione del gas, tecnologie quasi tutte in mano agli americani e agli europei. Il paradosso dell'Iran è quindi la dipendenza dall'estero (soprattutto dall'Europa e dall'Asia) per i rifornimenti di carburante che, in mancanza di raffinerie in grado di far fronte al fabbisogno, deve essere in parte lavorato all'estero e poi importato.

L'Iran è un paese ricco, ma la stragrande maggioranza degli iraniani non lo è: il reddito medio pro capite annuo è di 3470 dollari (Banca mondiale, 2007) e, senza una strategia di diversificazione, l'economia dipende dal petrolio in modo eccessivo: secondo l'Organizzazione mondiale per il commercio l'87,3% delle esportazioni iraniane è costituito da risorse energetiche, mentre i manufatti rappresentano l'8,7%, i prodotti agricoli il 4,1% e incidono quindi in modo decisamente minore.

Le esportazioni sono dirette soprattutto verso il Giappone (23,9%), la Cina e Taipei (22,5%), e

l'Unione Europea (19,8%). Da quest'ultima arriva la maggioranza dei prodotti importati (9%), a dimostrare un legame molto forte. Nella Repubblica islamica la corruzione è diffusa, mancano investimenti stranieri diretti e le banche hanno aumentato il tasso di interesse passivo, rendendo più costosi i prestiti per gli imprenditori. Secondo fonti governative il tasso di disoccupazione era pari all'11,3% nel 2007 per ridursi al 10,3% nel 2008 ma, tenuto conto che ogni anno 750mila giovani si affacciano sul mercato del lavoro, il dato reale è sicuramente più alto.

A fronte di queste difficoltà migliaia di persone, le più qualificate, cercano nuove opportunità all'estero. La fuga di cervelli è accompagnata dalla fuga di capitali. Se questi erano un tempo depositati nei Paesi occidentali, la minaccia di sanzioni per il programma nucleare iraniano ha fatto sì che gli iraniani spostassero i loro risparmi verso i mercati asiatici. Il dato più interessante riguarda i giovani: su una popolazione di 71,2 milioni, la metà ha meno di venticinque anni. Sono proprio loro, che non hanno vissuto né il regime autoritario di Muhammad Reza Shah e le retate della spietata polizia segreta Savak, né l'entusiasmo della Rivoluzione islamica del 1979 e il fascino dell'imam Khomeini, a chiedere qualcosa di diverso,



_Donne a Teheran. Sullo sfondo un murales che ritrae gli ayatollah Khamenei e Khomeini. Il premio Nobel Shirin Ebadi.

ispirato agli ideali di libertà e democrazia. Come renderli concreti? Un cambio di regime difficilmente potrà dare i frutti sperati: esiste sì un'opposizione interna ma è mal organizzata e non ha un leader carismatico, la società iraniana resta tradizionale e nazionalista; un attacco esterno sarebbe quindi controproducente perché non farebbe altro che avvicinare gli iraniani alla leadership della Repubblica islamica. Anche una rivoluzione "di velluto" è un'ipotesi difficile da realizzare: i rischi per la società civile sono alti, come dimostrano gli arresti di tanti intellettuali e attivisti alcuni dei quali anche con doppia cittadinanza, e in questa fase storica gli iraniani non sembrano disposti a rischiare tanto. (Dalla premessa di *Storia dell'Iran 1890-2008*, Bruno Mondadori, Milano 2009)

"Quella iraniana è una rivoluzione ben strana, avvenuta contro l'apparente logica politica perché è avvenuta in Iran e non nei Paesi in cui sono nati i primi movimenti islamisti sunniti (Pakistan o Egitto), che hanno teorizzato per primi la creazione di uno stato islamico". Così scrive il giornalista Antonello Sacchetti nel suo *Misteri persiani: i volti nascosti dell'Iran*

(Infinito edizioni, 2008), delineando in poche righe uno dei tratti fondamentali della rivoluzione di cui ricorrono in questi giorni i trent'anni.

Il 16 gennaio del 1979 Muhammad Reza Pahlavi lasciava infatti l'Iran con la terza moglie, Farah Diba. Il 1° febbraio tornava in patria Khomeini, reduce da un lungo esilio in Turchia, nella città santa di Najaf e alla periferia di Parigi. Qualche settimana dopo veniva imposto il velo a tutte le donne e veniva abrogato il diritto di famiglia che garantiva alle iraniane una serie di prerogative in campo legale. Dopo aver pubblicato il saggio *I ragazzi di Teheran*, Antonello Sacchetti torna in Iran per raccontare il bazar e la moschea, aspetti antichi e fondamentali della vita di questo Paese. Senza però tralasciare aspetti della vita quotidiana. Come le retate della temibile polizia religiosa che "scruta i passanti alla ricerca di qualcuno che non abbia un abbigliamento islamicamente corretto".

Quando un paio di ragazze sono fermate, Sacchetti scrive che "sembra di vedere uno di quei documentari sugli animali della savana africana: quando il leone ha raggiunto e ucciso una gazzella, il resto del branco smette di scappare. Il leone sta sbranando la preda, non c'è più motivo di correre".

Sacchetti non dimentica l'anima sciita "riconoscibile a occhio nudo" anche perché le immagini sacre abbondano, a differenza di quanto accade nel mondo sunnita iconoclasta. E nell'anima sciita il martirio di Hossein – nipote di Maometto – è un elemento centrale al punto che, secondo l'autore, Hossein è "un po' Socrate e un po' Cristo: si immola perché scappare sarebbe ingiusto e perché il suo sangue segni una sorta di nuova alleanza tra Dio e i suoi seguaci più autentici". Verrebbe da pensare a un mistero della fede. Uno dei tanti che animano questo breve saggio scritto da un giornalista romano che si è innamorato dell'Iran. Perché si ama qualcuno o qualcosa?, si chiede l'autore. Mistero. Con la consapevolezza che si tratta di un Paese dalle "mille contraddizioni: terribile e sublime, incantevole e feroce, ricco e con l'acqua alla gola". Un centinaio di pagine scorrevoli in grado di far comprendere ai non addetti ai lavori una parte di questo Paese complesso. Con la prefazione di Amir Madani, autore a sua volta di *Lecture persiane* (Edizioni associate, Roma 2007).

La gabbia d'oro. Tre fratelli nell'incubo della rivoluzione iraniana (Rizzoli, 2008) è un



Grazia Neri, L. Cendamo



Contrasto/Keystone/Eye

romanzo in parte autobiografico, scritto in prima persona, in cui Shirin Ebadi racconta la propria amicizia con Parì e i suoi tre fratelli dispersi dalla rivoluzione del 1979: Abbas, generale dell'esercito dello scià costretto a fuggire in America; Javad, attivista del partito comunista Tudeh e per questo più volte incarcerato; e Ali, seguace di un mullah e di Khomeini, e poi combattente nella guerra contro l'Iraq. Tre fratelli molto diversi tra loro, "ciascuno arroccato su una posizione diversa, come se ognuno si fosse chiuso in una gabbia d'oro. Certo bella, forte e sicura come qualsiasi ideologia. Ma pur sempre una gabbia, che impedisce di guardare fuori e comunicare con gli altri".

I loro destini sono riuniti dall'autrice in questa storia vera – e tragica – di una delle tante famiglie vittime della rivoluzione. Una storia in cui Ebadi denuncia le ingiustizie perché, come scriveva l'intellettuale Ali Shariati, uno degli ideologi della rivoluzione del 1979, "se non potete eliminare l'ingiustizia, almeno raccontatela a tutti". L'ingiustizia era evidente al tempo dello scià e, proprio per questo, Shirin Ebadi era scesa in piazza, urlando "contro l'aumento delle tasse di iscrizione all'università". "Dopo anni di silenzio e sopportazione, con mio marito e qualche

amico" – scrive Ebadi – , "ci univamo ai cortei e urlavamo il nostro slogan: l'indipendenza, la libertà, la Repubblica islamica" perché "all'epoca credevo davvero che la Repubblica islamica ci avrebbe portato indipendenza e libertà". Scappato lo scià e tornato Khomeini, la situazione prende però una piega drammatica e le speranze di molti sono frustrate. A peggiorare è soprattutto la condizione femminile e Shirin Ebadi si indigna per la segregazione sessuale imposta dai mullah: "Pensai all'apartheid in Sudafrica e alla segregazione razziale negli Stati Uniti, per la prima volta capivo cosa significava essere nero".

Trent'anni dopo Shirin Ebadi, torna con la memoria al tempo dello scià e non perde l'occasione di fare un bilancio della Repubblica islamica: "La democrazia esiste quando è il popolo a mantenere lo Stato: a quel punto il governo è costretto a rispettarlo e assecondarlo. Ma in Iran, che importanza può avere il popolo se dipende dallo Stato per la propria ricchezza?" Una domanda sempre attuale. E non soltanto per l'Iran "in balia dell'attuale regime teocratico". Ma anche per tanti Paesi della regione "vessati da monarchie corrotte, rovinati dalle ingerenze straniere e dalla spregiudicata politica americana".



_Manifestazione a Teheran nel 1979, Muhammad Reza Pahlavi e Farah Diba, Marsha Mehran

“Era la sera di vigilia del solstizio. In fondo al mare una vecchia nonna pesce aveva raccolto intorno a sé i suoi dodicimila figli e nipoti per raccontare loro una storia”. Inizia così *Il pesciolino nero* di Samad Behrangī (Donzelli editore, 2008) una favola per bambini scritta nel 1968 da un maestro di scuola elementare e nota a tutti gli iraniani sia in patria sia nella diaspora. L'autore viveva in Iran e scriveva storie bellissime in persiano. Questa magnifica fiaba segnò la sua vita perché morì pochi mesi dopo la sua pubblicazione, annegato nel fiume Arasse che marca il confine tra Iran e Azerbaigian. Annegato, o forse assassinato dalla polizia segreta dello scià. Il suo era infatti un messaggio rivoluzionario anche se, in apparenza, racconta semplicemente di un piccolo pesce nero che abbandona la madre e il ruscello dove è nato per vedere cosa c'è oltre. Il messaggio più significativo riguarda l'atteggiamento di indifferenza verso la morte: “Non importa se un giorno non vivrò più. Quello che importa sono le tracce che avrò lasciato nella vita degli altri”. Un epitaffio sulla tomba di tanti giovani rivoluzionari.

Pane e acqua di rose (Neri Pozza editore, 2009) è la continuazione del romanzo *Caffè Babilonia* in cui Marsha Mehran racconta le avventure delle sorelle Aminpour, iraniane in terra d'Irlanda. Fuggite dall'Iran all'indomani della rivoluzione, trovano scampo a Londra e successivamente in un paesino dell'Irlanda. Un paesino conservatore, dove tanti abitanti sono curiosi e tanti altri bigotti. E dove le tre sorelle creano ovviamente scompiglio. A schiudere i cuori e sciogliere i conflitti sono gli aromi della loro cucina, un po' come avviene nel film *Chocolat* del regista Lasse Hallström con Juliette Binoche e Johnny Depp.

L'autrice di *Pane e acqua di rose* è una giovane donna che ha lasciato l'Iran durante la rivoluzione e si è rifugiata con la famiglia in Argentina. A Buenos Aires i genitori hanno aperto un caffè mediorientale, mentre lei studiava in Scozia. Ora, dopo tante peripezie, Marsha Mehran vive proprio in Irlanda, con il marito Christopher. Un romanzo in parte autobiografico, dove a essere protagonista è la nostalgia di Aminpour, Marjan e Bahar, e al tempo stesso la nostalgia di tutti gli iraniani della diaspora. Una nostalgia che profuma di finocchietto selvatico, aneto, cumino e acqua di rose spruzzata su due palline di gelato alla vaniglia cosparse di pistacchi e mandorle tritate. E infine, un libro sulla satira. A trent'anni dalla rivoluzione, la fuga dei cervelli attanaglia la Repubblica islamica. Secondo il Fondo monetario internazionale ogni anno 150mila giovani lasciano l'Iran. A partire sono i migliori, e non solo per motivi economici. Nel volume *Iran. Gnomi e giganti: paradossi e malintesi* (Spirali, 2008) lo scrittore Ebrahim Nabavi, esule in Belgio, spiega questo fenomeno con la satira: “Ha riso: l'hanno accusato di prendere in giro il regime e l'hanno picchiato. Era silenzioso: l'hanno accusato di ordire un complotto contro il governo. Ha condotto una vita allegra: l'hanno arrestato per immoralità. Ha inseguito la ricchezza: l'hanno accusato di corruzione. Ha inseguito il potere: l'hanno accusato di opposizione al governo. Ha pianto: l'hanno arrestato con l'accusa di disfattismo. Ha scritto: l'hanno arrestato con l'accusa di diffondere le menzogne e di insultare i leader. Non ha scritto: gli amici lo hanno accusato di complicità con il potere. Alla fine ha usato il cervello: è fuggito. La morale: uno dei motivi della fuga dei cervelli è l'uso del cervello”. Insomma, l'ottimismo può attendere.